



Anno IX n. 112 NOVEMBRE 2008
Notiziario interno dell'Associazione "il Chianiello"
- Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa)
www.moscardiniangri.it

*Se vuoi capire e vuoi conoscere,
inerpicati sulla montagna e porta il libro,
poi in un dirupo getta il libro.
Lo sfoglierà il vento e comprenderai!*

Carlo Grande

LA PANCHINA DEL PAPA E LA GUZZI DI CICCIO

Davanti alla porticina della chiesetta di San Pietro alla Jenca, sta una panchina, se ti siedi lo sguardo arriva dritto laddove a 2445 mt c'è una cima, circondata da altre cime, che coronano la cresta di Malecoste, baluardo occidentale del Massiccio del Gran Sasso. E' una panchina come tante, semplice e bruciata dal sole, ma è speciale perché su di essa è venuto a riposarsi il 27 dicembre del 1995 Papa Giovanni Paolo II, uscendo dalla chiesa dove, da semplice pellegrino della montagna di ritorno dai vicini sentieri sassosi, si era ritirato a pregare in solitudine. Era una giornata di sole e anche i suoi occhi si posarono su quella cima che oggi per gratitudine la gente d'Abruzzo gli ha dedicata: Cima Giovanni Paolo II, 2445 mt, all'ombra del Pizzo Cefolone.

Lassù erano diretti tre Moscardini, la prima domenica di ottobre: Salvatore, Carmine e Frankje. Salivano con tenacia e devozione fino a quando la fatica s'è fatta estrema e la prima neve li ha bloccati proprio quando la croce che segna il culmine era in vista.

A valle ci hanno raccontato, seppur a malincuore, che non ce l'hanno fatta, ma che ritorneranno.

Intanto che i tre salivano, io me ne andai, pellegrino solitario, sui sentieri che furono di Papa Wojtyla, andai in alto dove era un ricovero per gli animali. Camminavo sui prati, aggiravo siepi di ginepro e pino mugo, sfioravo i rami spinosi di rose canine, traballavo su pietre incerte, e intanto salivo e cominciai a pensare ed a sognare che compagno mi fosse il Papa. Di cosa potevamo parlare noi due: di Dio, degli uomini, della speranza, di bontà, di amore, di tante cose belle necessarie e perse. No ! Io gli avrei chiesto della Montagna, dell'anima delle montagne, nascosta sotto le nevi e ghiacciai, nelle acque limpide delle

sorgenti, nei silenzi antichi dei boschi. Gli avrei chiesto degli spiriti che scesi dalle montagne hanno plasmato gli uomini nel bene e nel male; gli avrei chiesto perché andiamo ancora sulle montagne? Andiamo per chiedere e cercare e che cosa ci aspettiamo di trovare ?

Immaginai anche di sentire le sue parole mentre mi indicava le montagne che ci sovrastavano:

<< Ecco quello che cerchi: la maestosità, la bellezza, la pace delle Montagne. Ecco il segno di chi è stato il Primo in questo Universo!>>.

Su quella panchina mi sono poi seduto e ho consumato il poco pane e una mela, continuando a sognare.

Poi siamo ripartiti con Willy alla guida; io mi abbandonai facile, facile in un dormiveglia fino a quando mi risvegliò un'accesa discussione tra i Moscardini. Ci risiamo: il solito, puntuale tormentone del ritorno dei Moscardini. Stavolta il contendere riguardava niente di meno che *Ciccio o' Pazzo!* Accortosi del mio risveglio, fui investito, nella qualità di presidente, a risolvere due quesiti che avevano coinvolti, senza trovare l'accordo, tutti i viaggiatori: "Qual'era il cognome della moglie di Ciccio e se era veramente figlia della Madonna e quindi sorella di Gesù". E il secondo quesito: "La Moto Guzzi 250 di colore rosso, con la quale ogni tanto si esibisce Ciccio per le strade della nostra cittadina, era stata comprata dal padre o dal fratello nel lontano dopoguerra ?". Non ho saputo rispondere, ho sorriso e sono ritornato a sognare. Sapete voi che state leggendo, risolvere i due quesiti ?

Io intanto ripenso a quella panchina vuota al sole tra le montagne del Gran Sasso.

IL GIOCO DELLA BORSA

Da anni mi rode un dilemma che è legato ai cosiddetti giochi di borsa o in borsa. Trattandosi di giochi sappiamo che alla fine di un gioco, quando non è individuale, come il solitario, c'è sempre un vincitore e un vinto: la dama, gli scacchi, una partita a scopa o a tressette, un incontro di calcio etc.,etc.. La posta in palio, in questi casi è un caffè, una medaglia, un campionato o una scommessa, o uno sfottò.

Nel caso del gioco di borsa in palio ci sono soldi legati alle azioni che un giorno salgono e un altro scendono di valore, ed alla fine c'è chi guadagna e chi perde soldi, per questo il gioco diventa un rischio, una speculazione per chi vuole giocare.

Quando le azioni salgono, aumenta il valore di esse e se uno le rivende ci guadagna (al netto dei costi dei servizi di banche, di agenzie, di intermediari o procacciatori); in questo caso il giocatore ci guadagna e riempie le tasche..

Quando invece la borsa va giù, le azioni calano, e se uno vende le azioni ci perde, di poco o di molto le tasche si vuotano, sempre al netto di tasse varie e prebende per le banche e per i procacciatori.

In questo gioco dove si vince o si perde, c'è sempre, però, un qualcuno che vince sempre, comunque finisce la partita.

Alla luce del sole guadagnano sempre le banche, le società collegate alla borsa, i procacciatori, che preferiscono chiamarsi consulenti finanziari, ma è poca cosa, rispetto a quelli che manovrano i fili.

Sono i corvi, gli sciacalli, gli avvoltoi (abusiamo sempre degli animali!), che si calano sulla preda e la spolpano fino alle ossa. Essi sono potenti assai, da poter controllare governi e istituzioni, anzi spesso ci sono dentro.

Alla fine, come dice il proverbio" il cetriolo rimane sempre dell'ortolano!".

UN RACCONTO DI JACK LONDON

Narra di un uomo e del suo cane –un grosso husky grigio, più lupo che animale domestico – in cammino lungo una pista remota del Kolndike, fra le montagne, in una giornata spaventosamente fredda, una di quelle giornate nelle quali non bisognerebbe mettersi in cammino. Il cane lo sa, per istinto, e non si spiega perché l'uomo voglia andare: vorrebbe scavare una buca e proteggere il tepore del suo corpo dall'aria gelida. Anche l'uomo, camminando, avverte il gelo mortale, sente il sangue ritirarsi dalla punta delle dita, dal naso e dalle gote: <<Il sangue era vivo, come il cane, e come il cane voleva soltanto mettersi al riparo da quel freddo spaventevole>> scrive Jack London. L'uomo conosce bene quelle lande, sa che oltre i quaranta sotto zero bisognerebbe viaggiare con un compagno. Ma sa anche che può farcela, purché badi a dove mette i piedi, poiché il greto del torrente, sua strada obbligata, è gelato ma nasconde sorgenti coperte da un dito di ghiaccio e dalla neve. Finirci dentro sarebbe un grosso rischio. Dovrebbe accendere un fuoco, perdere tempo e ritardare il cammino. Ma quello che non dovrebbe accadere accade: in un punto dove non ci sono tracce, dove la neve è compatta e sembra solida, l'uomo sprofonda. Non di molto, quanto basta per bagnarsi una gamba. Ora deve accendere un fuoco e scaldarsi, asciugarsi. E in fretta, non deve sbagliare: non si può fallire, non se si hanno i piedi bagnati e intorno ci sono sessanta gradi sottozero. Lavora con perizia: toglie i guanti, avverte i piedi e le mani quasi congelate. Non le sente più: che cosa strana, essere costretto a usare gli occhi per scoprire dove sono le mani. Trova un albero, alcuni rami, estrae a fatica i fiammiferi e accende un piccolo fuoco aiutandosi con la corteccia di betulla. Ravviva la fiamma, pensa: <<Sono salvo>>. Cerca di togliersi i mocassini, incrostati di ghiaccio, ma prima di riuscire a tagliare i lacci l'imprevedibile accade. Colpa sua, ha calcolato male. Mai

essere troppo sicuro delle cose: non avrebbe dovuto allestire il fuoco sotto l'abete, ma allo scoperto. Un cumulo di neve cade da un ramo e spegne il fuoco. L'uomo guarda la coltre sgualcita di neve fresca ed è come se sentisse pronunciare la sua condanna. Non si perde d'animo: ci vorrà un po', per un secondo fuoco, perderà qualche dito del piede, ma riprova. Lavora febbrilmente, mentre il cane lo osserva e aspetta il tepore. Ma il secondo fuoco tarda a venire: nel tentativo di separare un fiammifero dagli altri, gli cade tutto il mazzo nella neve. Cerca di tirarli fuori ad uno ad uno, incavo. Le dita morte non riescono né a toccare né a stringere. Raccoglie tutti i fiammiferi, li sfrega e li accende insieme, fra i rami sparsi e la neve. Sulla fiamma cade un pezzo di muschio, si precipita a toglierlo ma con un gesto inconsulto scompiglia il giocherello. Tremando cerca di rimetterlo insieme, i rametti restano sparpagliati e a uno a uno, con uno sbuffo, si spengono. L'uomo cade sulla neve. Ricorda che un tale è sopravvissuto squartando un bovino. Guarda il cane, ma l'animale si ritrae: in qualche angolo remoto del suo cervello si è risvegliata la paura dell'uomo. L'uomo si getta sulla bestia, la afferra ma le mani insensibili non sono in grado di estrarre il coltello e ucciderlo. Ormai è il crepuscolo, l'uomo sta perdendo la sua battaglia, contro il gelo. Il freddo lo invade da tutte le parti. Vede se stesso seduto nella neve e scivola nel sonno più tranquillo e appagante che abbia mai fatto. Il cane striscia vicino a lui, annusa l'odore della morte, balza indietro e ulula alle stelle. Poi si avvia trotterellando. Corre verso l'accampamento che conosceva, dove troverà fuoco e cibo.

Sentieri di Novembre

- Domenica 2: A Corbara passando per la Casa Rossa
- Domenica 9: Le castagne di Ravello
- Domenica 16: Volontari sul Chianiello
- Domenica 23: S.S. Salvatore del Terminio:Le ultime castagne
- Venerdì 28: Festa del Novello con Henyo
- Domenica 30: Ai laghi di Monticchio e a San Gerardo

RICORDI DI OTTOBRE



I Moscardini della Jenca



Sulla cima della Malecoste, 2411 mt



La panchina del Papa



Pellegrini della Grotta



Pellegrini della Grotta



Madonna del Canneto



Sulla cima del Canino, 1425 mt